

sotto il cielo indaco di Martina Franca

Cosimo Laneve

L'autore è anche il direttore della rivista e richiama brevemente le ragioni che giustificano la presenza nei "Qds" di una sezione denominata "non-luoghi": è la sezione che, si può dire, allude derridianamente al senso della *différance* del farsi della scrittura, di una scrittura che prende forma lontano dal solito studio e dalla solita scrivania. Martina Franca è il "non-luogo". E il farsi della scrittura dell'autore nella sua Martina è alla scoperta del se stesso più appagante, quello che restituisce il senso di quanto apparentemente insignificante: odori, oggetti, colori, ricordi, costituenti un mondo che interpella l'uomo non appena questi comincia a prendersi cura di se stesso. A confermare che i viaggi nei "non-luoghi" della scrittura sono spesso varchi nella bellezza del vivere.

Parole chiave: autobiografia, cura di sé, scrittura espressiva, scrittura della memoria.

Being also the director of the present collection of essays, the author here briefly recalls the reasons which support a section of the review "Qds" that is entitled "non-location". This section encompasses a Derridean reference to the *différance* in the writing process which takes place far from ordinary studying and desks. Martina Franca is a "non-place". The author's writing practice in his Martina is devoted to the discovery of his most gratifying "self", what reevaluates the sense of things apparently meaningless: odours, objects, colours, memories, that make up a world which invites the man to reflect as soon as he begins to take care of himself. Journeys into the "no-places" of writing are often a passage to the beauty of living.

Key words: autobiography, self-care, expressive writing, writing on memory.

Trova posto nei “QdS” una sezione denominata “non-luoghi”, connessa alla materialità e alla contestualità (dell’atto) dello scrivere. Un luogo diverso dal solito studio e dalla solita scrivania, dove chi scrive si sente più a suo agio: al mare o in montagna, in barca o su un treno, in una sala d’attesa o in un ufficio, in un atrio silenzioso o in una stanza particolare. Insieme con gli strumenti che usa, penna, macchina per scrivere, o computer, o con determinati oggetti che lo abitano, un quadro, una poltrona, una luce particolare, un colore delle pareti. Il tutto ovviamente secondo un ordine, rigidamente, personale.

Nathaniel Hawthorne trascorse gli anni della giovinezza nella stretta Salem, scrivendo in una soffitta, uscendo solo al crepuscolo e accompagnandosi di solito a una madre incredibilmente schiva e a una sorella dalla forte personalità che per lui rappresentava, come è stato ipotizzato, una moglie virtuale. Ivy Compton-Burnett scriveva seduta ad un’estremità del divano e metteva i fogli che si accumulavano sotto il cuscino; Edith Wharton scriveva a letto e lanciava a terra le pagine che la sua segretaria si premurava di raccogliere e trascrivere; Joyce Cary lavorava su una scena qualsiasi che gli veniva in mente ed era convinto che, alla fine, tutto si sarebbe tenuto insieme.

Hemingway scriveva sempre con matite appena temperate, seduto ad uno scrittoio alto; Nabokov su schede di archivio; John Keats si vestiva di tutto punto prima di sedersi a comporre una poesia; Simenon, il padre di Maigret, era un appassionato di panchine, capace di scrivere un romanzo all’aperto, mentre aspettava la sua donna di turno che faceva lo shopping lì vicino; Henry James, dopo un crampo dello scrittore, cominciava a dettare ad una dattilografa: il suo stile tardo nacque nell’accurata trascrizione della sua verbosità orale, della sua aggettivazione, e dei suoi colloquialismi.

Chi scrive, penso, lo faccia come all’interno di un cubo, più o meno grande, dove null’altro esiste o meglio null’altro è importante se non quel suo stare bene lì e non altrove, con fogli di carta, una penna, una mano, ora veloce, ora esitante, ed, ovviamente, una mente. Chi scrive mantiene il suo curvo profilo perché non vi si perdano le tracce di un’umanità che ogni istante rende più imprecisa ed ineffabile.

Durante le vacanze estive, il mio “non-luogo” è una casetta in campagna, nell’agro di Martina Franca, splendida e nitida cittadina in provincia di Taranto.

Anzitutto le ragioni di tale scelta.

Questa.

Non essere come il turista postmoderno, al quale non interessa

quello che fa e vede quanto che gli altri sappiano che viaggia e che ha visto: fare una foto di un luogo noto è molto più importante della vista-ammirazione-godimento di quel luogo! Il turista per vacanze è uomo per una volta l'anno "in curva sud": uomo dedito appunto alla vacanza, all'attività del vacuo, del vuoto. È proprio di chi pensa al lavoro come fatica, come *corvée*, quasi come una dannazione biblica, e perciò va in-vacanza. E si sente in-vacanza proprio perché è abituato a stare lontano dall'autentico se stesso, per cui è sempre e comunque un turista a tempo pieno in vacanza da se stesso.

A me piace essere piuttosto come uomo in vacanza, certo, dallo stress professionale, da quella quotidianità becerà, da certe routine incolori. Ma non vacanza... da tutto; non vacanza mentale, né vacanza morale: sarebbe come dire vacanza *dalla* vita.

A me piace essere un Ulisse che torna alla sua Itaca. È il senso del mio essere in vacanza: è vivere di più con me stesso. Scrivendo. In un contesto affascinante, con un contatto simbiotico con la natura.

La mia campagna martinese, fatta di pietre, ma anche di olivi, mandorli, querce, lecci, fragni, delimitata dai muri a secco, mi accoglie, mi parla, e dice di me, di come sono e del mio io professionale che ha visto crescere, attraverso la scrittura, con pagine compilate, pagine abbozzate, pagine sospese, e tante pagine riscritte. Le mie levate all'alba. Le carte piene di appunti. I miei libri.

Ogni cosa del mio "non-luogo" è fatta, però, non sempre per farmi pensare ma anche o solo per guardarla, da vicino, toccarla, riguardarla, osservarla, quasi assaporarla.

I cipressi che perimetrano l'appezzamento di terra, i pini che profumano l'aria di essenze salubri, i fecondi peri, i ciliegi i cui frutti sembra di poterne mangiare all'infinito, i melograni i cui "vermigli fior" sorprendono sempre per i cromatismi che la poesia carducciana nostalgicamente evoca, il frondoso castagno, gli ombrosi noci, i frutiferi fichi. Ed i miei gerani, vere cornici del mio spazio vitale, che solidarizzano con me nell'essere silenziosi compagni di lavoro. Ed ancora: la menta, il basilico, il finocchio selvaggio che umettano l'aria di effluvi ameni.

Una sinfonia di colori, profumi, sapori, odori disegna i contorni di questo luogo, risvegliato dal canto dei galli e dall'abbaiare dei cani, insonorizzato dai campanacci delle mucche che al mattino presto vanno al pascolo e a mezzogiorno (le cicale assordanti segnalano l'ora della calura pomeridiana!) ripassano più lentamente di quanto non abbiano fatto all'andare, e reso melodioso dal cinguettio dei cardellini, dal trilla-

re dei fringuelli che talora sembrano usignoli. Specie al mattino presto di giugno e di luglio.

La voce degli uccelli è insieme più e meno umana di quella degli uomini: se per umano s'intende un sistema razionalmente articolato. Meno umana, certo, per via della sua ripetitività elementare, l'iterazione incessante di una gamma limitata di suoni e di cromatismi; ma insieme – per gli antichi, almeno – anche divina, capace di attingere ad ambiti di conoscenza altrimenti preclusi. Ai movimenti e ai suoni degli uccelli la pratica divinitaria riservava non a caso un posto d'onore fra gli strumenti che consentivano ai mortali di travalicare i confini della conoscenza.

E simile a quei suoni è la voce in apparenza disarticolata di figure – vati, profeti, sciamani – che si pongono al limitare della trascendenza, che suggeriscono senza dichiarare, che sfidano a trovare un senso laddove sembra di udire soltanto una sonorità primitiva.

È forte l'analogia fra la voce degli uccelli, che custodiscono segreti, e quella dei pochi umani che eccezionalmente ne ricalcano le modalità espressive, latori anch'essi di messaggi "in codice". Difatti ogni tanto l'aria vibra del canto di un pettirosso o di un cardellino che prima si posa sul ramo del mandorlo, ormai gigantesco ma invecchiato, eppoi sul prato. Un nido di formiche si alza in mezzo ai bianchi capolini reclinati degli anemoni; talora si arrampicano sugli alberi, lungo i rami, fino ai ramoscelli più piccoli. C'è qualcosa di vulcanico in questi grossi formicai. Eruttano una lenta bava bruna, vicino ai poderi delle volpi. Ma non mancano i cinghiali: disperazione dei miei vicini, coltivatori infaticabili!

Il solo guardare tutto questo mi riposa.

È gioia di far parte della natura.

Il mio conoscere è nella campagna martinese, platonicamente, riconoscere: è l'emergere di qualcosa magari ignorato sino a quel momento, ma accolto come proprio.

Ogni cosa è, per me, *una* lei o *un* lui: conosco ogni pietra, ogni angolo, ogni pianta spontanea, ogni odore, ogni profumo, ogni erba, ogni fiore, ogni frutto. Financo ogni fungo. Di tutto questo, ed altro, parlo innumerevoli volte ai miei amici, quasi con l'insistenza ossessiva di chi vuol descrivere a uno scettico i grandi pregi della propria compagna.

Ma c'è altro in questo luogo: l'insignificante che dischiude il proprio senso. Ovvero sentire la salienza di *oggetti* su cui non solitamente si sofferma la nostra attenzione.

La memoria non fa affidamento solo sulle capacità mentali, bensì si affida agli oggetti per ricordare gli umani. Il mondo materiale è una seconda grande mediazione sia del fare che del sapere.

Esso vive con noi, attorno a noi e per mezzo di noi: non è materia inerte, né passiva. Quando diciamo che il mondo materiale ci interpellava, vogliamo prestare attenzione alle interazioni che abbiamo con gli oggetti viventi: piante, fiori, eppoi coccinelle, lucertole, api, e così via. Ma anche con quelle piccole cose, con quegli oggetti di ogni giorno, che impieghiamo o con i quali abbiamo a che fare quando ci prendiamo cura di noi stessi, tenendo in ordine la casa, facendo pulizia, rimuovendo il superfluo (un secchio di rifiuti, un boccale vecchio), cucinando, apparecchiando la tavola per il pranzo o preparandoci il caffè.

Già il caffè.

Quel piccolo, grande piacere: che bevo per aprire di più gli occhi (la mente!), ma soprattutto per non scrivere, per fare, per qualche istante, altro. Quel rito che si ripropone con vera *jouissance*.

Sono momenti di attesa prima che l'evento accada: hanno già il sapore della caffeina!

E quanti altri oggetti: la lampadina, l'innaffiatoio... Eppoi: quel co-perchio del barbecue!

Possiede la mia vita in famiglia: mi ricorda le mani laboriose di mio padre.

Si tratta di cose che la superficialità considera irrilevanti, insignificanti. Eppure questo fermarsi su tali cose fa sì che acquistino densità, prendano valore: l'insignificante dischiude in questo modo il proprio senso.

Il periodo estivo può rappresentare una buona occasione per pensare, per cambiare prospettiva, per leggere meglio gli oggetti. È occasione (obbligata) per fermarsi, guardarsi attorno, osservare il mondo con il filtro della propria umanità rasserenata, non stressata, ed anzi ancora più vicina all'essenzialità della vita. La riflessione che si fa scrittura, come rifugio personale, ma insieme come dovere sociale. L'umanità è, al fondo, il valore che in ogni ambito bisogna trovare il coraggio di recuperare. È, in definitiva, un procedere fenomenologicamente orientato alle "cose stesse".

Questa è la mia campagna con le sue epifanie, ma anche con i suoi silenzi e le sue assenze.

Il silenzio talvolta colpisce: è assordante, cosmico, irreali. Ma il mio silenzio è *logos*: è pensiero, è colloquio con me stesso, è ricerca dell'idea, della parola che dice, della parola autentica. È condizione per mettermi

in ascolto di tutto ciò che mi circonda, per riuscire a cogliere fra i tanti rumori del mondo anche le flebili voci di chi non urla, restituendo senso e importanza ad ogni essere.

Oggi purtroppo sono più i ricordi e, soprattutto, le assenze che mi sono compagne.

Un'assenza soprattutto avverto: quella di chi con il suo solo esserci mi confortava, con le sue mani mi aiutava in tutto, con la sua discrezione mi creava l'ambiente favorevole alla mia scrittura.

Ma soprattutto la sua vicinanza affettiva, fatta di premure, di sollecitudini, di... quell'infinito altro. Mi manca. Lui: mio padre.

Oggi ha un sostituto, invero un surrogato: il mio cane, Rudy. L'iperfedele che non intende lasciarmi neppure la notte. Invero meritano il ricordo anche Bila, una cagnetta piccola che è stata compagna di giochi dei miei ragazzi, eppoi Rambo, un bastardo affettuosissimo che, avendolo salvato da una brutta malattia, si era affezionato a me in modo straordinario. Tra le assenze quella di don Vito, curato di campagna da oltre cinquant'anni, che aveva, fra le tante qualità (accoglienza, pastoraltà, bontà), il merito, davvero grande, di pronunciare omelie perspicue, semplici e capaci di farti riflettere, eppoi quella del mio vicino, massaro Pietro, la cui presenza è però richiamata da quelle pere quasi macchiate di rosso di un piccolo albero che aveva innestato. Di lui, oltre la piena disponibilità, ricordo l'ultimo sguardo, intenso, amicale, con gli occhi velati dall'umor acqueo, indicatore della tristezza che angosciava gli ultimi giorni della sua esistenza. Ed un'altra assenza: quella dell'"oltre il cancello"! Non entrava mai. Si fermava fuori. Mi pare quasi che sia crepuscolo e sia sabato: ecco rivedo Domenico con il suo linguaggio criptico, ma con un messaggio chiaro, carico di affetto, di stima, di bontà, che mi ha portato, come al solito, il pane caldo. Un gesto che valeva una frase: "Ti penso". O meglio: l'incontro e la relazione non possono mancare, ovvero sono esistenzialmente fondamentali, pur con tutti gli impegni nella nostra vita. È il residuo umano di una cultura, quella contadina, che credo abbia ancora tanto da offrire alle culture, se esse vogliono non cancellare i tratti qualificanti della cultura delle persone.

Resta, pur nella diversità delle interpretazioni, questo mio, il luogo della memoria, lo spazio dell'alterità, di ciò che è trasfigurazione di questo mondo. L'architettura del quasi sacro dà forma al silenzio, al "non detto", invita alla meditazione, è luogo carico di significati simbolici e metaforici in grado di evocare condizioni oltre il "finito". Lo spazio martinese ricompone il tessuto collettivo, il passato rivive attraverso interpretazioni e testimonianze nella sensibilità del presente.

I ricordi mi toccano nel profondo, allora cerco di distrarmi: un'ondata di vento mi colpisce: è l'aiuto a dimenticare. Qui il vento (sciroccale, grecale, ma sovente di tramontana) lo sento più che vederlo; si muove, si sposta: mi fa muovere i fogli, i miei libri, e le cose intorno a me. Il vento è l'aria in movimento. Si muove più lateralmente che in verticale. L'aria è più densa sulla superficie della Terra, mentre è più rara e sottile in alto, là dove vi sono meno molecole per metro cubo e meno collisioni tra particelle epperò tutto si muove più lentamente; se si sale con un aerostato dal suolo sino a grandi altezze, s'incontrano continue discontinuità. L'aria è fondamentalmente turbolenta. Il vento che soffia sopra le superfici scabre ha la tendenza a mantenersi come onda stazionaria o, al contrario, si frange come maroso e rotola lontano. L'iconografia del vento è varia e complessa: cavalli, ali applicate alle spalle, alle tempie, ai sandali; sacchi che eruttano; capelli, barbe, vesti e mantelli che si gonfiano al passaggio dell'aria.

Mi lascio allora portare dal vento ed immagino, dunque, sotto i pini, una panchina: la metafora dell'attesa.

Luogo e oggetto simbolo di solitudine e contemplazione, ma anche di incontri, di dialoghi, di vite sospese dentro e fuori il mondo. Tuttavia la panchina è anche un oggetto collettivo. La panchina consente anche la familiarità con lo sconosciuto, permette lo scambio verbale, anzi lo esige. Isola di quiete e di pace, ma anche luogo su cui ci si bacia, si conversa, si attende. L'attesa poi mi sembra lo scopo della panchina: attesa di qualcuno o di qualche cosa, sospensione temporale che, però, è uno stare nel tempo. Marcovaldo agogna la panchina nell'omonimo racconto di Italo Calvino, spazio di solitudine dentro la città. Woody Allen aspetta all'alba in compagnia di Diane Keaton sotto il Queensborough Bridge in *Manhattan*. È un'attesa non solo di fisicità, ma anche di idee, di pensieri, di progetti. Di ulteriori parabole che la vita vuole disegnare. Primi fra tutti sono loro, gli "attesi", i miei nipotini (guidati da un capobanda: Nicolò) che vedo correre, giocare, gridare. Chiamarmi. E qui l'emozione mi prende. Giro lo sguardo e penso a questo luogo e alle sue funzioni.

I giorni martinesi si configurano come un'esortazione implicita all'umiltà, un invito alla sobrietà del pensare come nel parlare, a non coltivare l'illusione della propria importanza, alimentando la fantasia di vivere alla fine dei tempi.

Quando? Sempre. Specie al primo chiarore di un nuovo giorno.

Mi piace levarmi presto quando ancora è tutto buio, aprire la finestra che guarda a levante e aspettare.

Il rosso del sorgere del sole, in fondo verso il mare Adriatico: quel

prorompere del colore con l'alba che sorge. Poi il bianco che illumina lentamente: l'aurora si dispiega. Un incanto rapisce la natura animale e vegetale: un silenzio totale avvolge il mondo. Dura poco: la vita spinge. Prima un puntino rosso, eppoi una linea rossa ed ancora un cerchietto rosso: subito dopo appare sovrano il sole, la luce.

Le piante, gli uccelli, i galli, i cani, i gatti, le mucche finora immobili e silenziosi danno i segnali della loro presenza: torna la vita.

E, dunque, l'orizzonte.

Sia nella valenza figurale di prospettiva di vita, appunto, sia nel senso proprio, ovvero geografico. L'orizzonte è la linea in cui il cielo sembra confondersi con la terra o con il mare. In qualsiasi direzione l'osservatore si sposti, la linea dell'orizzonte si sposta con lui. Si va formando così una successione di cerchi secanti, come se l'osservatore spingesse lo spazio davanti a sé e si trascinasse dietro una cortina distante, che è il limite della sua portata visiva. Dal che si conclude che mai nessuno potrà trovarsi all'orizzonte. In qualsiasi punto ci troviamo, l'orizzonte è sempre un'immagine che ci sfida, che ci promette meraviglie. Gli andiamo incontro e subito si allontana, per ricominciare a lusingarci. Per questo significato non possiamo fare granché, ci dice José Saramago; mentre per quello figurato c'è spazio per qualche *chance*.

È chiaro che anche in questo caso la linea dell'orizzonte si sposterà ad ogni passo che faremo. Oltre l'orizzonte c'è lo spazio infinito.

La brevità della vita (della nostra vita) non consente un lungo tragitto sulle strade delle realizzazioni possibili. Ma, a pensarci bene, questa vita non avrebbe molto senso se non fosse, e non dovesse essere, un continuo sforzo per raggiungere orizzonti, anche se essi non si trovano più dove li avevamo visti prima¹.

Intanto un altro giorno avanza e si conclude. La luce si trasforma lentamente in oro. Al crepuscolo l'indaco, che – dal mese di maggio – colora il cielo, si espande. L'aria è greve dell'ultimo tepore del sole. È sera. Nel mio non-luogo le luci delle stelle tappezzano il firmamento e ne illuminano i sentieri; il rospo appare con discrezione impensabile. Sa che lo aspetto: è una presenza tanto gradita.

Esistono forme di inquinamento gravi per la salute e minacciose per il destino del pianeta. I gas-terra rischiano di modificare il clima, i liquami si infiltrano nelle falde acquifere, la diossina dei rifiuti bruciati nelle strade causa malformazioni nei bambini che stanno per nascere; ma

¹ J. Saramago, *Di questo mondo e degli altri*, a cura di G. Lanciani, Einaudi, Torino 2006.

l'inquinamento luminoso compie un misfatto più sottile, che riguarda le *emozioni* e la *cultura*.

Chiunque abbia volato una notte sa che le luci delle città e delle strade disegnano perfettamente la geografia che scorre sotto l'aereo. Su Milano, Roma, Torino, Napoli, Bari, Palermo si innalzano cupole di luce visibili a trecento chilometri di distanza. Ma sa anche che da terra l'inquinamento opacizza l'occhio (e la mente).

Per converso, la visione del cielo sgombro, insieme con l'emozione estetica, fa nascere le domande più profonde della filosofia e della scienza sull'origine dell'universo, l'evoluzione dell'uomo, il senso dell'esistenza. Senza lo spettacolo delle stelle, la scienza, la letteratura, l'arte, la poesia non sarebbero le stesse.

Il cielo è bellezza.

È la *finestra della Terra aperta sull'universo*, l'unica finestra che ci permette di guardare fuori. Ancora trent'anni fa era abbastanza facile vedere la Via Lattea, la scia di stelle che va da un orizzonte all'altro: è la nostra galassia, trecento miliardi di astri come il Sole, una metropoli stellare a forma di girandola, larga centomila anni luce.

Se il cielo è buio, l'occhio umano può spingersi molto più lontano: si riesce, con protesi, a vedere la galassia Andromeda a oltre due milioni di anni luce da noi.

Ma dal buio risale l'autunno: colombacci cominciano a ritornare nel bosco per la notte, attraversando gli strati di luce e posandosi sugli alberi, pronti a spogliarsi. Si muovono cauti sui rami nella nebbia lucente che annuncia settembre. Come involucro che protegge, quasi utero materno, dal mondo esterno, quello dei rumori, delle identità visive, la nebbia ci restituisce all'interiorità, ad un silenzio quasi amniotico. Momento di immersione, di ripiegamento e di riflessione. Per Pascoli era un rifugio nella protettiva ovatta familiare; per il Flaubert di *Madame Bovary* benefico oblio, solitudine, nostalgia; per Baudelaire è un "tenero sudario" che simboleggia l'abbandono amoroso.

La nebbia è metafora che indica offuscamento, solitudine, ma anche avvolgimento benefico e propiziatorio. Per la mia scrittura.

Finito settembre, non mancano le ottobre, giorni che iniziano avvolti dalla nebbia, leggera e tenace, come i vapori che circondano la nostra nana gialla, continuano irrorate da quell'effluvio delle foglie bagnate dalla pioggia. Eppoi il sole caldo allietante.

È il preludio dell'estate di San Martino.

Vorrei vivere sempre qui, o meglio in questo cubo piacevole, facendomi cullare da quello scorrere lieve che reca la vita.

Il desiderio non è sempre realizzabile.

La città mi attende con una sua nebbia.

È la nebbia dei poveri, del disagio sociale, impregnata degli acri fumi industriali. L'Ottocento è la grande stagione della nebbia, insostituibile elemento della scena nel degrado urbano negli scritti di Dickens e di Zola, di Conan Doyle e di Maupassant.